



Silvia consiglia di leggere ascoltando: Benedetto Marcello,
concerto per oboe e orchestra in re min.

08. MARÌ CHE VA VIA A FETTE

di Silvia Lenzini





Photo by Jairo Alzate | Unsplash

Si sveglia con una sensazione strana, come se il letto fosse diventato scomodo. Là in fondo, dove stanno i piedi. A mano a mano che il fastidio la rende vigile, identifica con precisione l'origine: il quarto dito del piede sinistro. Sarà una fantasticheria, un miscuglio di sogni e sonno - sa bene che di notte i dolori si ingigantiscono. Prova a cambiare posizione, cerca di riaddormentarsi, ma il fastidio è ancora lì.

Si alza e va in bagno, a tentoni accende la luce. Si aspetta di vedere che il piede non abbia proprio niente di strano, e invece eccolo: il quarto dito gonfio e violaceo.

Seduta sul water, tira su la gamba per osservare meglio.

Una volta, era ancora una ragazzina, ha avuto una specie di incidente a questo piede. Una giornata di luglio in cui il calore sembrava non arrivasse dal cielo ma dal basso, dal nucleo della Terra. Indossava jeans corti - shorts, si chiamavano - una canotta di seta chiara e un paio di sandali eleganti senza tacco. Aveva raggiunto la macelleria, una di quelle con le tende di plastica colorate. In seguito ha sempre pensato che da dentro non si vedesse l'esterno, altrimenti quel gigante si sarebbe accorto di lei, dei suoi sandali dorati sotto il gradino. Comunque sia, l'uomo uscendo aveva scaricato tutto il peso del corpo - un armadio quattro stagioni, più o meno - sul secondo dito del suo piede sinistro.

Marì abbraccia entrambe le gambe, e col mento sulle ginocchia si guarda i piedi: nella sua famiglia si tramanda per linea materna questa faccenda del secondo dito più lungo dell'alluce. Ride, pensando alla favola dell'intelligenza superiore alla media che si raccontano per consolarsi. E poi smette di ridere, quando si accorge che il dito più lungo del suo piede infortunato è l'alluce. Di poco, ma è l'alluce.

Ricorda il rumore della falange che andava in frantumi. L'uomo aveva eseguito anche un piccolo movimento in scivolata, sufficiente a staccarle l'unghia. Un'esperienza di dolore sconcertante.

Allora lei aveva ancora gli organi e i tessuti assegnati dalla nascita. A una certa età si va via a fette, ripeteva sempre sua nonna. Uno potrebbe pensare che sia una metafora, che si riferisca alla perdita di competenze, o sensibilità. Oppure forza, o acutezza. Macché. Questo piede dal dito viola non è suo: è un fatto evidente. È reale. Si va via a fette, ma le fette in qualche modo vengono sostituite. Da donatori sconosciuti.

Afferra il barattolo del burro di cocco dal ripiano di marmo. A contatto con il calore delle mani il burro inizia a liquefarsi, e quando lo massaggia sulle gambe, sulle braccia, la sua fluidità grassa penetra nella pelle, la distende. Non riesce a smettere, potrebbe andare avanti tutta la notte. Questa nuova pelle - la vecchia è andata da tempo, perduta un giorno in fessurazioni molteplici - le va a pennello. È forse un po' scura per lei, per i suoi occhi azzurri da fototipo I, per i capelli biondi che brillano alla luce dei faretti posti sopra lo specchio. In realtà l'occhio sinistro è azzurro chiarissimo, il destro ha dentro una specie di raggio verde.

Successe una sera d'autunno, di quelle con il cielo viola. Ricorda che era contenta per la pioggia, le sembrava che regalasse lucentezza a quel quartiere povero, una specie di accoglienza dedicata solo a lei. Da quando è sola il suo corpo reclama amplessi frequenti e promiscui, spesso mercenari. Per questo si trovava là, in quella zona sconosciuta: un appuntamento con un uomo - forse due, ora non ricorda. Era appena entrata nell'ascensore di un vecchio condominio quando una donna si era infilata dietro di lei, urtandola con il suo carico di buste della spesa. Indossava, la donna, un cappottino beige finto cammello e stivali schizzati di fango, e aveva iniziato a perdere sangue dal naso. Le buste della spesa appoggiate agli stivali nella speranza immotivata che i gambali servissero a sostenerle erano scivolte giù, e la ricerca di un equilibrio per l'ombrello fradicio si era rivelata inutile, come l'esplorazione affannosa dell'interno della borsa alla ricerca di un fazzoletto; una bottiglia di latte, una lattina di legumi e un cavolfiore erano rotolati fuori dalle buste. Certo avrebbe potuto darle uno dei suoi, di fazzoletti, ma c'era quella cascata di sangue che rincorreva se stessa sulla stoffa del cappotto e lei si era incantata a seguirne il percorso: il sangue scorreva sulle fibre sintetiche (certamente sintetiche) e si diffondeva in sottili ramificazioni - sembrava che andasse a costituire una nuova rete capillare, come se quel cappotto anemico volesse rianimarsi. Quando le porte si erano riaperte, la donna aveva infilato gli oggetti alla rinfusa nelle buste, aveva raccolto l'ombrello fradicio ed era uscita a testa bassa, mormorando delle scuse. Marì aveva continuato la salita. Pensava a quanto fossero assurde quelle scuse e si passava il dorso della mano su una guancia bagnata.

Si guarda allo specchio mentre ripete il gesto, si mette un dito in bocca come quel giorno.

Aveva raccolto con l'indice il liquido che le usciva dall'occhio destro e l'aveva assaggiato: salato e acquoso, non appiccicoso - senz'altro lacrime. Non piangeva da anni, e certo non avrebbe mai pianto per quella tipa. Quindi l'occhio non era suo, l'aveva scambiato con qualcun altro.

È da allora che ha questa lieve eterocromia, di cui nessuno sembra accorgersi. Nemmeno la sua inclinazione a piangere da un solo occhio desta stupore. Quella non era stata la prima volta.

La prima volta è stata con Paolo, quando credeva di vivere in una bolla - di respirare la stessa aria, credeva, e la chiamava amore - e all'improvviso era venuto fuori che la qualità del sentimento di Paolo ammetteva molte variabili. Alcune prevedevano che il suo letto, le mani grandi, il sesso vellutato, non fossero un'esclusiva per lei.

Si guarda le mani. La cosa che ricorda meglio è la fatica che le costò capire come fosse solo una questione di capacità, e intende capacità come misura di volume. Oggi è facile ripensarci, non ha più lo stesso sentire di allora - anche per questo ci sarà una spiegazione: la memoria dei giorni le appartiene, ma il dolore appartiene a qualcun altro.

Comunque, fu lì che accadde la prima volta. Vide la pelle di tutto il suo corpo lacerarsi in tante ferite e da ogni squarcio uscire una parte di sé. Questa fase fu lenta, o forse la ricorda così ma era solo l'acutezza del dolore fisico a dilatare il tempo.

Marì si spalma ancora burro di cocco sulle braccia, sulla pelle omogenea e liscia. Infine, il cuore si fermò. Non sa per quanto tempo. Quando lo sentì battere di nuo-

vo, seppe che non era più il suo. Tutto si fece chiaro: l'anima di Paolo riusciva a contenere un sentimento grande come un bricco che potesse stargli appoggiato sul palmo della mano. Limite di capacità: basso. A ripensarci ora le sembra di leggere un saggio. Non c'è intensità in alcun aspetto del suo vivere e sta bene, sarebbe bugiarda se dicesse che non sta bene.

Ieri è andata a pranzo da sua madre. Aveva una fame da lupa che allatta, spazzolava tutto quello che veniva servito.

- Non ti riconosco più - le ha detto sua madre.

- Mamma, l'Universo è caratterizzato da milioni di trilioni di particelle subatomiche in continuo movimento. Passami ancora il formaggio, per favore. *Buonicchimo quetto fommaggio. Le patticelle sci ccontrano, mmm, si scambiano.*

- Cosa dici, Marì, non capisco niente.

- Un'altra fetta di pane, grazie. *Tto dicendo che nescuno di noi retta guale, mmm, siamo plastici, sciamo meccolabli.*

- Oh, Gesù, cosa stai farneticando. E smetti di parlare mentre mangi! Ma chi sei, tu? Eh, appunto. Marì si guarda allo specchio. Dalle spalline troppo lunghe del pigiama esce un seno, il capezzolo grosso come una mora di bosco, con l'areola scura e larga - senz'altro un fototipo 5.

Preme l'interruttore, raggiunge il letto.

Che conforto il buio, il materasso morbido, e tutto quello spazio. Allarga gambe e braccia, come a fare l'angelo sulla neve. Un giorno forse diventerà più alta, ma poco poco, così nessuno lo noterà. E accadrà senz'altro che il suo cuore smetta di nuovo di battere, o i polmoni di respirare. In quel momento, qualcuno crederà che sia morta. Sorride, mentre si lascia andare al sonno.

Che poi, se alla fine dovesse succedere - di morire, ma non c'è motivo di pensarlo per come vanno le cose - la consola l'idea che non sarà lei ad andarsene: di quella che è stata, non sarà rimasto niente.

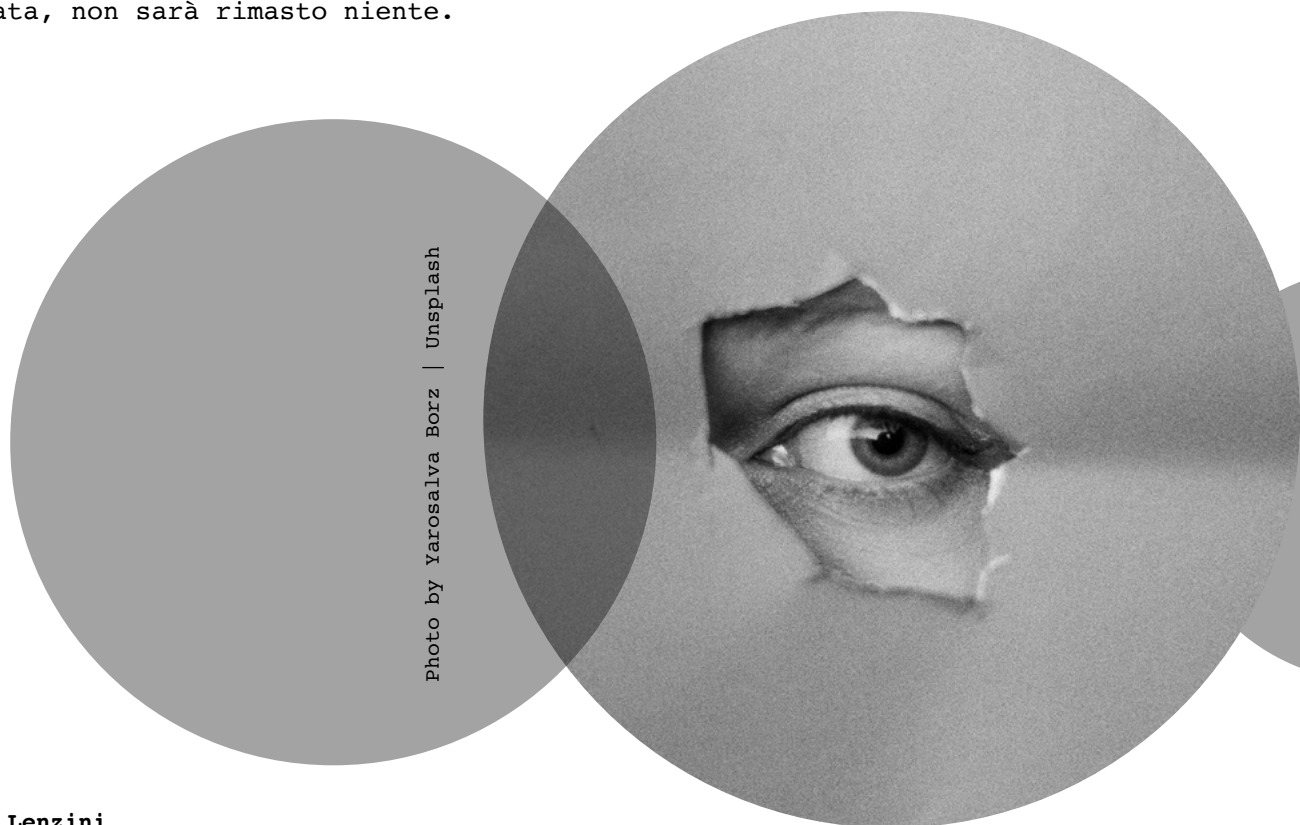


Photo by Yarosalva Borz | Unsplash

Silvia Lenzini

Pisana per nascita, biologa per caso, ha un marito, due figlie, due cani e un gatto.

Cucina legge e scrive, in ordine sparso.

Ha pubblicato tre volumi - due raccolte di ricette e un piccolissimo volume di proverbi commentati - tutti per i tipi di ETS ed. Può vantarsi di essere forse l'unica persona che non ha fatto soldi con due (bellissimi) libri di cucina.

Scriva racconti che a volte trovano accoglienza sulle riviste letterarie. Alcuni hanno ottenuto riconoscimenti presso concorsi nazionali e internazionali.

È incoerente ed emotiva, proprio come quello che scrive. Peraltro, ritiene che non abbia senso una scrittura che non sia specchio del disagio diffuso.

È redattrice della eRivista Enne2.